



PAIDEUTIKA

Quaderni di formazione e cultura

18 Nuova Serie
Anno IX – 2013



PAIDEUTIKA

Quaderni di formazione e cultura
18 – Nuova Serie – Anno IX – 2013

Rivista fondata da Antonio Erbetta

Direttore responsabile

Elena Madrussan

Consulenti scientifici

Miguel Benasayag (Université de Lille 3), Gabriella Bosco (Università di Torino), Massimo Canevacci (Universidade Federal Santa Catarina, Brasil), Mauro Carbone (Université Jean Moulin Lyon 3), Philippe Forest (Université de Nantes), Enrica Lisciani Petrini (Università di Salerno), Marco Revelli (Università del Piemonte Orientale), Enrico Testa (Università di Genova)

Segreteria di Redazione

Silvano Calvetto, Gianluca Giachery

Redazione

Nicole Bosco, Ferdinanda Chiarello, Cristina Gatti, Giuliano Gozzelino, Silvano Gregorino, Grazia Massara, Gianmarco Pincioli, Alessandra Sara Stanizzi

Fotografia

Nausicaa Crivellari

Paideutika is a peer reviewed journal. La Rivista si avvale di un Comitato di Lettori, coordinato dal Direttore, per la valutazione degli articoli pervenuti e sottoposti a double blind peer review process. L'elenco dei referees è menzionato una volta l'anno in forma di ringraziamento editoriale. La Rubrica di Fulvio Papi Oggi un filosofo, che la Rivista è onorata di ospitare, non viene sottoposta al peer review process.

Paideutika è classificata in A dall'ANVUR.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 5850 del 26/03/2005

Ibis edizioni s.a.s.

Como – Pavia

www.ibisedizioni.it

e-mail : info@ibisedizioni.it

Stampa: Joelle, Via Biturgense, Città di Castello (Perugia).

Direzione e Redazione

Via Brione 41

10143 Torino

www.paideutika.it – rivista@paideutika.it

ISSN: 1974-6814 ISBN: 978-88-7164-453-0

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Abbonamenti

Numeri singolo Euro 16,00

Abbonamento annuale Euro 28,00 (comprese spese di spedizione)

Esterio Euro 35,00

C.c.p. 16205221

Intestato a Ibis s.a.s., Via Crispi, 8, I – 22100 Como

PAIDEUTIKA

Quaderni di formazione e cultura

Editoriale	5
SAGGI	
Daniela Calabrò, <i>Jean-Luc Nancy: dal soggetto moderno alla dismisura del corpo</i>	7
Elvira Bonfanti, <i>Danzare la morte. Una nota su 'Adame Miroir' di Jean Genet</i>	9
Maria Isabella Mininni, <i>La representación del cuerpo en la narrativa breve de Juan José Millás</i>	25
	45
ARCHIVIO DELLA MEMORIA	
Ernst Bloch, <i>Arznei und Plannung /Medicina e pianificazione</i>	59
	60
OGGI UN FILOSOFÒ	
Rubrica di Fulvio Papi	69
STUDI ED ESPERIENZE	
Gianluca Giachery, <i>Il corpo tra istituzioni, soggettività e moltitudine. Biopolitica e pedagogia: a partire da Foucault</i>	73
Silvano Gregorino, <i>Pratiche di cura: il corpo nell'esperienza infermieristica</i>	75
Gilberto Scaramuzzo, <i>Il Punto vivo di Luigi Pirandello. Un mistero educativo</i>	101
	123

<i>SGUARDI SUL MONDO</i>	143
Antonio Bernat Vistarini, <i>De la miseria y dignidad del hombre en el Quijote de Cervantes</i>	145
<i>RECENSIONI</i>	165
AA.VV. (a cura di S. Borutti e Ute Heidmann), <i>La Babele in cui viviamo</i> (di Laura Petrella)	165
Gabriele Scaramuzza, <i>Kafka a Milano</i> (di Gianmarco Pincioli)	168
Axel Honneth, <i>Patologie della ragione. Storia e attualità della teoria critica</i> (di Gianluca Giachery)	170
Enrica Lisciani Petrini, <i>Charis. Saggio su Jankélévitch</i> (di Valentina Mascia)	174
<i>LIBRI RICEVUTI</i>	179
<i>ABSTRACTS</i>	181

Il Punto vivo di Luigi Pirandello

Un mistero educativo

Gilberto Scaramuzzo

Considerazioni di Vitangelo Moscarda, generali sulla vita degli uomini e particolari sulla propria:

Siamo molto superficiali io e voi. Non andiamo ben addentro allo scherzo, che è più profondo e radicale, cari miei. E consiste in questo: che l'essere agisce necessariamente per forme, che son le apparenze che esso si crea, e a cui noi diamo valore di realtà. Un valore che cangia, naturalmente, secondo l'essere in quella forma e in quell'atto ci appare [...] una realtà non ci fu data e non c'è, ma dobbiamo farcela noi, se vogliamo essere: e non sarà mai una per tutti, una per sempre, ma di continuo e infinitamente mutabile. La facoltà d'illuderci che la realtà d'oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall'altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d'oggi è destinata a scoprircisi illusione domani. E la vita non conclude. Non può concludere. Se domani conclude, è finita¹.

Così Pirandello magistralmente circoscrive la dimensione reale: la realtà è nella forma che gli altri ci danno e in quella che noi stessi ci diamo, oggi così, domani altrimenti.

Uno, nessuno e centomila – l'opera a cui Pirandello ha inteso affidare il senso più vero della sua poetica – ci presenta, però, anche la possibilità di

¹ Cfr. L. Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, in Id., *Tutti i romanzi*, v. II, Milano, “I Meridiani” Mondadori, 2003, p. 800. Per le occorrenze, molteplici, di questo concetto nell'opera pirandelliana, cfr. M. Costanzo (a cura di), *Note ai testi e varianti*, in L. Pirandello, *op. cit.*, p. 1084, nota 4.

andare oltre questa realtà che ci appare radicale, e di riflettere su di un'altra dimensione – meno reale forse ma più vera – certamente inattuale eppure urgente da riscoprire in un momento di crisi educativa come l'attuale.

Si tratta di una dimensione misteriosa che è prima delle forme che ci diamo o che riceviamo dagli altri (una forma questa veramente tale, che dica, cioè, del passaggio umano dal nulla all'esserci?).

Come è caratteristica dello stile pirandelliano, a rompere il tratteggio filosofico in cui sembra essere intricato il protagonista – Vitangelo Moscarda –, viene in soccorso la vita, con i suoi accenti drammatici, e con un'energia che prorompe sotto forma di angoscia; un'angoscia nello spirito ma fuori da quelle forme che prima l'autore aveva usato per descrivere la dimensione reale: quasi un urlo della forma che preesiste alle forme. Lo spirito sembra aprirsi qui su uno spazio più interno, un luogo dell'essere e non dell'apparire.

E la paura, nello stesso tempo, che all'improvviso, non più contenuta, s'affacciasse [...], o prorompesse [...] in qualche orribile grido l'atroce disperazione della mia angoscia segreta e inconfessabile.

Ah, inconfessabile, inconfessabile, perché solo del mio spirito quell'angoscia, fuori d'ogni forma che potessi fingermi e riconoscere per mia oltre questa qua, per esempio, che mia moglie dava, vera e tangibile in me, a quel suo Gengè che le stava davanti e che non ero io; anche se non potevo più dire chi fossi io allora, e di chi e dove, fuori di lui, quell'angoscia atroce che mi soffocava².

Finalmente, ad una risata della moglie, ecco emergere un punto vivo; e questo punto vivo viene ad avere i tratti di qualcosa di assoluto in noi. Un luogo attraverso il quale partecipiamo alla verità e alla vita: una nostra forma prima che preesiste alle forme contingenti?

Ebbene, da quella risata mi sentii ferire all'improvviso come non mi sarei mai aspettato che potesse accadermi in quel momento, nell'animo con cui un po' m'ero messo e un po' lasciato andare a quella discussione: ferire addentro in un punto vivo di me che non avrei saputo dire né che né dove fosse [...].

² *Ivi*, p. 838, *passim*.

Fuori d'ogni immagine in cui potessi rappresentarmi vivo a me stesso, come qualcuno anche per me, fuori d'ogni immagine di me quale mi figuravo potesse essere per gli altri; un 'punto vivo' in me s'era sentito ferire così addentro, che perdetti il lume degli occhi³.

Tutto in Pirandello emerge dal vivere, da lì egli spreme il suo pensare l'esistere, ed è perciò che il suo apporto alla filosofia dell'educazione, e al mondo dell'educativo in tutte le sue specificazioni, appare di primaria importanza. Se l'emergere nell'uomo di una forma che preesiste alle forme costruite nello spazio-tempo giunge nel romanzo come ferita per il protagonista, è, forse, perché così l'ha incontrato Pirandello nella realtà del suo esistere.

Una testimonianza del figlio ci assicura che questo del padre non è sillogizzare ma verità sofferta. È una pagina bella di sincerità lancinante:

Padre mio, Uno, nessuno e centomila, breviario di fede per chi ha sentito vacillare qualche sostegno del suo mondo, è la storia della tua vittoriosa tragedia di uomo-fanciullo, schietto e sano, posto a contatto con la forma più perfetta – quasi un simbolo? – della vita vivente, con il caos perpetuo veloce e creatore e distruttore di realtà momentanee: mia madre pazza. È tutto sperimentato e sofferto. È tutto saggiato.

Quando ti mancò la stima di chi tu ami, e il suo amore, e l'amicizia degli uomini, la comprensione dei tuoi atti, quando ti sentisti – e un giorno fosti! – povero, nudo, solo e non sapevi più bene chi eri perché ti sentisti uno spirito senza volto, con mille volti, allora possedesti te stesso come un pazzo, come un eroe, come un santo. Allora hai potuto fare davvero⁴.

Nel momento in cui si impatta in noi con un vero che preesista ad ogni apparire – la vita vivente in noi – ecco che può, finalmente, avviarsi un movimento autentico di identificazione: si può diventare 'uno', e, immediatamente, infatti, si attiva il volere, che porta al volerci vivi e veri per come ci sentiamo in quel punto vivo. C'è, finalmente, la possibilità per noi di attuare una concretezza esistenziale che coincida con un sentire vero, e con un volersi che è in sintonia con quel sentire. È rinunciare alle forme

³ *Ivi*, p. 855, *passim*.

⁴ Cfr. S. Landi, *Prefazione all'opera di mio padre*, in M. Costanzo (a cura di), *op. cit.*, p. 1060.

che ci vengono date, e a quella che noi stessi potremmo darci per una qualche utilità contingente; si tratta di una scelta, dunque, finalmente assoluta – in quanto sciolta da ogni apparenza –, agganciata soltanto alla verità e alla vita.

Ma dopo quell'attimo di respiro e di verità eccoci di nuovo necessitati – riprendendo a seguire i casi di Moscarda – a precipitare nell'apparire delle forme: qualora vogliamo tornare a vivere tra gli uomini. In questo atroce conflitto si trova a vivere l'uomo perché portatore in sé di dimensioni che si confliggono inconciliabili: l'una immanente l'altra trascendente.

Diventavo 'uno'.

Io.

Io che ora mi volevo così.

Io che ora mi sentivo così.

Finalmente!

Non più usurajo (basta con quella banca!): e non più Gengè (basta con quella marionetta).

Ma il cuore seguitava a tumultuarmi in petto. Mi toglieva il respiro. [...] Farneticavo.

'Ma io, uno, chi? chi?'

Se non avevo più occhi per vedermi da me come uno anche per me? Gli occhi, gli occhi di tutti gli altri seguitavo a vedermeli addosso, ma ugualmente senza poter sapere come ora m'avrebbero veduto in questa mia neonata volontà, se io stesso non sapevo ancora come sarei consistito per me. Non più Gengè.

Un altro.

Avevo proprio voluto questo.

Ma che altro avevo io dentro, se non questo tormento che mi scopriva nessuno e centomila?⁵.

Siamo nel pieno della disperazione: l'io si scopre uno in quanto possibilità di essere molti, questa sembra essere la forma di ogni uomo. "È ogni cosa, finché dura, porta con sé la pena della sua forma, la pena d'esser così e di non poter essere altrimenti"⁶.

⁵ Cfr. L. Pirandello, *op. cit.*, pp. 859-860, *passim*.

⁶ *Ivi*, p. 798.

L'uomo appena torna a volersi nel contingente sembra perdere la possibilità di un movimento assoluto. Dopo quell'attimo di contatto con l'essere in sé, l'uomo è condannato a risprofondare: il volere si trova nuovamente a dover operare affinché il soggetto dia a sé una forma contingente.

La forma umana è possibilità di contattare l'essere, immediatamente dopo, però, è necessità di operare nella contingenza, nel mondo dell'apparire.

Questa mia nuova volontà, questo mio nuovo sentimento potevano insorgere ciechi per la ferita in un punto vivo di me che non sapevo; ma subito cadevano, cadevano sotto la terribile fissità di quella luce che folgorava tetra da quanto avevo scoperto.

[...] E come avrei vissuto? Di che lavoro ero capace? E Dida?

Era anche lei – lo sentivo bene, ora che non la avevo più in casa – era anche lei un punto vivo in me. Io l'amavo [...]⁷.

La forma umana: possibilità di contattare l'essere in noi, il punto vivo, assume qui un'altra caratterizzazione: quella dell'amare; l'amare è un punto vivo in noi, l'amare è contatto con l'essere.

E la mia ferita di poc'anzi, per cui avevo avuto quello scatto violento?

Già. Ma dove la ferita? In me?

A toccarmi, a strizzarmi le mani, sì, dicevo 'io'; ma a chi lo dicevo? e per chi? Ero solo. In tutto il mondo, solo. Per me stesso, solo. E nell'attimo del brivido, che ora mi faceva fremere alle radici i capelli, sentivo l'eternità e il gelo di questa infinita solitudine.

A chi dire 'io'? Che valeva dire 'io', se per gli altri aveva un senso e un valore che non potevano mai essere i miei; e per me, così fuori degli altri, l'assumerne uno diventa subito l'orrore di questo vuoto e di questa solitudine⁸.

Affinché l'essere pervada di sé l'apparire portando nella realtà spazio-temporale una verità che trascenda quella realtà, è necessario che la realtà

⁷ *Ivi*, pp. 860-861, *passim*.

⁸ *Ivi*, p. 862.

che noi vogliamo per noi sia una realtà dell'essere – e il contatto con il punto vivo ne è la garanzia. Permanere in contatto con il punto vivo è per l'uomo celebrare la propria unicità e il proprio primato sulla contingenza. È un luogo di immensurabile potenza, ma immediatamente di insostenibile sofferenza, perché l'affermazione di un io immediatamente necessita una scansione nella contingenza, e perché affama di un tu che ci possa riconoscere in quell'io.

Immediatamente l'uomo per il contatto con il punto vivo avverte la contingenza come contingenza; e il primo bisogno che sente è di relazionarsi, nella verità guadagnata, con qualcuno: con un altro essere umano che a sua volta, in contatto con il proprio punto vivo, possa in-tenderci nell'attualità del nostro esserci, e dia così valore al nostro dire "io".

Bisogna essere in due, e in relazione qualificata, affinché possa avere un senso il dire "io"⁹.

Questa decisiva intuizione pirandelliana, pur se può essere riconosciuta in più luoghi, grandeggia all'interno di una breve novella. Un luogo nascosto della produzione pirandelliana, un titolo emblematico – I due giganti – per celare in forma poetica la propria utopia?

Ebbene, fu qua che i due giganti m'apparvero, una notte di quest'inverno. Qua, nel punto del muro propriamente ove quel pino sorge come un grande O accanto a quel cipresso dritto come un grande I, che alti la notte nel cielo stellato possono, oh beat!, scrivere un IO in due¹⁰.

Possiamo, dunque, individuare un altro carattere della forma umana: possibilità di contattare l'essere che si apre su due realtà dicotomiche: il

⁹ In questo Pirandello appare in sintonia con quella corrente di pensiero – denominata personalismo dialogico – che, partendo dall'affermazione di Iacobi, *Senza il tu non esiste l'io*, vedeva in Buber ed Ebner due esponenti di punta a lui contemporanei. In tempi più recenti Edda Ducci ha avanzato una proposta educativa che pone come compito dell'educatore proprio quello di essere un tu per l'educando. Sull'argomento cfr. E. Ducci, *Essere e comunicare*, Roma, Anicia, 2002.

¹⁰ Cfr. L. Pirandello, *I due giganti*, in Id., *Novelle per un anno*, v. III, Milano, "I Meridiani" Mondadori, 1997, p. 1155. A legger bene, addentro, si sente che in questo consiste il mistero del diventare umano dell'uomo, cioè della sua educabilità: qui siamo nel cuore dell'esistere, non nel filosofeggiare.

bisogno impellente di incontrare un altro in quel punto vivo e di essere incontrato da un altro in quel punto vivo, e, al contempo, il peso avvertito della propria solitudine, l'essere soli nella verità del contatto con l'essere.

Dall'aver impattato con l'essere deriva l'orrore di risprofondare nell'apparire, necessità non sopprimibile per vivere tra gli uomini.

“Troppò ero già compreso dall'orrore di chiudermi nella prigione d'una forma qualunque”¹¹.

Il sentimento di un quid trascendente che nell'uomo preesiste a qualunque sistematizzazione, trova finalmente nel punto vivo la possibilità di essere esperito vitalmente, quasi un fatto nel quale avvertire l'esistenza di un Assoluto, che non è fuori di noi, ma profondamente in noi, e costituisce la parte più intima della nostra forma, il nostro movimento vero. Ecco profilarsi quella relazione assoluta che apre il soggetto alla possibilità di emergere come io fuori delle contingenze. Una relazione assoluta con l'Assoluto.

Quel punto vivo che s'era sentito ferire in me quando mia moglie aveva riso nel sentirmi dire che non volevo più mi si tenesse in conto d'usurajo a Richieri, era Dio senz'alcun dubbio: Dio che s'era sentito ferire in me, Dio che in me non poteva più tollerare che gli altri a Richieri mi tenessero in conto d'usurajo¹².

Questo Dio in noi non può che essere nemico di qualunque costruzione di realtà tutta inscritta nello spazio-tempo, ma – questo Dio – può esistere solo nella verità delle forme che preesistono alle trasformazioni umane¹³.

La scelta che Moscarda opererà nel finale del romanzo appare inverare questo movimento, e anticipare quanto poi contenuto in Non parlo di me, a cui daremo spazio più avanti.

¹¹ Cfr. L. Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, cit., p. 868.

¹² *Ivi*, p. 880.

¹³ “Il Dio che in me voleva riavere il danaro della banca perché io non fossi più chiamato usurajo, era un Dio nemico di tutte le costruzioni” (*ivi*, p. 885).

Il movimento appropriato dello spirito apparirà, infatti, non il dare una forma a ciò che una forma l'ha già, ma il cogliere in ciascun ente la forma che preesiste all'umano tras-formare, ricreandosi in relazione con quella forma. In questo modo opererà Moscarda abbandonando, però, la convivenza, e vivendo come un folle agli occhi degli altri.

L'uomo, quindi, in virtù della propria dimensione spirituale, può vivere in sé la forma prima dell'altro; con un movimento puro della volontà – senza operare, dunque, alcuna riduzione concettuale – egli può con-for-marsi alla forma prima dell'altro da sé.

Moscarda attua, perciò, una continua attuazione mimesica¹⁴:

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di ieri; del nome d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita; ebbene questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, un nome. Conviene ai mor-ti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita. Quest'albero, respiro trèmulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leg-go, il vento che bevo¹⁵.

Questo vivere-natura nel quale si immerge totalmente Moscarda per poter vivere la vera vita, quella dello spirito, sorge dopo il tentativo di vivere nello spirito con un altro essere umano, quell'essere umano dal quale si era recato portando il suo svelamento. Ma la donna non si era mostrata in grado di sopportare tale tensione, e nel momento della fusio-ne, istintivamente, ha tentato di uccidere Moscarda.

Pirandello, aggrappato anche nel momento creativo alla concretezza del vivere, e non avendo nel vivere riscontrato questa possibilità di incontro vero dell'uomo con l'altro uomo, può soltanto ipotizzarlo e lasciarlo tentare, con esito fallimentare, a Moscarda.

¹⁴ Nella novella *Di sera, un geranio*, l'attuazione mimesica non cessa neanche con la mor-te del protagonista: il morire è pura mimesi delle cose che cessano, però, di avere alcun sen-so per noi. Cfr. L. Pirandello, *Di sera, un geranio*, in Id., *Novelle per un anno*, v. III, cit., p. 677.

¹⁵ Cfr. L. Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*, cit., p. 901.

La forma uomo è un tutto immanente-trascendente, ha in sé un luogo che la trascende: il Dio di dentro.

Questa affermazione, più che intridere di fideismo religioso il pensare pirandelliano, consente, piuttosto, il permanere di questo pensare in un ambito schiettamente antropologico; dove però l'*anthropos* esorbita, per qualcosa di insito in sé, dalle mere coordinate spazio-temporali.

Non si tratta di entrare in chiesa. Infatti, Vitangelo Moscarda in chiesa non entra: lì c'è il Dio di fuori, che non partecipa alla vita interiore del soggetto¹⁶.

La scelta assoluta per l'assoluto viene qui – nel romanzo – operata sul piano della follia; in *Non parlo di me* sarà operata sul piano dell'arte.

Il punto vivo come Dio di dentro è luogo assoluto. Permanere in questo luogo è permanere nella relazione che consente all'*io* di essere, e non di apparire.

L'uomo può, dunque, impattare con l'essere?

Se sì. Come si impatta vitalmente con l'essere? Che succede quando ci si impatta? Come si può permanere in quel contatto?

Il trovare risposte – sempre provvisorie, sempre perfettibili – a queste domande dovrebbe essere l'assillo di un serio filosofare sull'educativo. E poi mostrare il bello dell'impresa, il compiutamente letificante. E poi le aporie insanabili che gravano sulla condizione umana. Il tragico dell'umano esistere.

Se la filosofia dell'educazione disattende l'essere – in ossequio magari ad una mal compresa laicità –, ogni sforzo educativo che da siffatta filosofia discende non sarà altro che uno sforzo nell'apparire.

Siamo ora pronti ad intraprendere il viaggio dentro *Non parlo di me* dove la scelta assoluta per l'assoluto è quella che, esistenzialmente, l'artista opera.

¹⁶ Così parla Moscarda mentre passeggiava con la cagnolina Bibì che vorrebbe entrare in chiesa: “Gli uomini, vedi? hanno bisogno di fabbricare una casa anche ai loro sentimenti. Non basta loro averli dentro, nel cuore, i sentimenti: se li vogliono vedere anche fuori, toccarli; e costruiscono loro una casa. A me era sempre bastato finora averlo dentro, a mio modo il sentimento di Dio. Per rispetto a quello che ne avevano gli altri, avevo sempre impedito a Bibì di entrare in una chiesa; ma non c'entravo nemmeno io. Mi tenevo il mio sentimento e cercavo di seguirlo stando in piedi, anziché andarmi a inginocchiare nella casa che gli altri gli avevano costruito” (*ivi*, p. 880).

Non parlo di me

Nello studio di Luigi Pirandello a Roma, oggi sede dell'Istituto di Studi di Pirandelliani e sul Teatro Contemporaneo, è conservata, in cassaforte, una copia della rivista “Orizzonte” del 1933. Nelle pagine interne della rivista si può leggere uno scritto a firma Luigi Pirandello. La particolarità della rivista conservata nello studio risiede nel fatto che il titolo dello scritto di Pirandello e il nome dell'autore, che si trova appena sotto il titolo, sono cancellati a matita; vicino alla cancellazione è scritto di pugno: “Il punto vivo”. Ma altre particolarità caratterizzano quelle pagine.

Si tratta, infatti, di uno scritto molto trascurato dalla critica ufficiale, che soltanto recentemente lo ha incluso nella raccolta di opere pirandelliane, non senza riserve¹⁷. Prima di questa collocazione ufficiale lo scritto ha avuto, però, la ventura di venire più volte alla luce, per poi nuovamente scomparire, per poi ancora riaffiorare¹⁸.

Si tratta, a mio parere, di uno scritto di prima importanza per riconoscere l'apporto che Luigi Pirandello può dare alla riflessione sull'educabilità umana, stiamo parlando del saggio: Non parlo di me.

Con questo stesso titolo Pirandello terrà, successivamente alla pubblicazione del saggio, due conferenze e un estratto di esso costituirà la parte centrale del discorso che tenne in occasione del conferimento del Premio Nobel nel 1934. Se sullo scritto grava il dubbio di essere un apocrifo nessun dubbio può invece essere avanzato sull'assunzione di paternità da parte dello stesso Pirandello. L'ipotesi più accreditata, anche se non documentabile, vuole il saggio essere un'opera composta a quattro mani da Luigi e da Stefano Pirandello¹⁹. Ipotesi questa che lo renderebbe testimo-

¹⁷ Taviani lo ha inserito nel volume da lui curato: L. Pirandello, *Saggi e interventi*, Milano, “I Meridiani” Mondadori, 2006, pp. 1470-89; in una sezione intitolata: *Scritti con “Taluno”*.

¹⁸ Per una ricostruzione di queste vicende e per una bibliografia specifica, cfr. G. Scaramuzzo, *Non parlo di me. Una riflessione sull'umanazione firmata Luigi Pirandello*, in E. Ducci (a cura di), *Aprire su paideia*, Roma, Anicia, 2004.

¹⁹ Di questo avviso anche Sciascia (che si *diverti a far stampare*, in una tiratura di 300 copie, *Non parlo di me*, inviandolo agli amici dell'editore Sellerio per il cinquantenario della morte dello scrittore): “Articoli firmati dal padre si ha il fondato sospetto che siano stati

nianza ancor più preziosa perché nato all'interno di una relazione particolarmente intensa quale era quella tra padre e figlio maggiore. Nell'ultima parte della sua vita Luigi ricorrerà spesso all'aiuto di Stefano, soprattutto per quegli scritti in cui doveva in qualche modo parlare di sé. Luigi, se pure genio nell'intendere l'altrui sentimento, non poteva non faticare nell'intendimento del proprio. Stefano poteva, io credo, compiere quest'opera meglio di lui ed è soprattutto per questo che il padre gli s'affidava.

Non parlo di me descrive, a una prima lettura, il percorso di crescita di uno spirito che giunto all'età adulta potrà ritenersi a giusto titolo un artista. E lo fa presentandoci un bambino che ha caratteristiche simili a un qualunque altro bambino ma che, attraverso un delicato percorso, diviene, appunto, un artista (si tratta per la verità di uno scrittore, ma per un lungo tratto questo non è precisato e, anche quando questo si farà evidente, il discorso riesce a mantenere la forza di un parlare non circoscritto a un genere). Quando Pirandello si trova a precisare cosa intende per artista scrive:

Uno spirito che, giunto alla sua maturità, sarà capace di sintesi originali, cioè d'esprimere un suo particolare sentimento della vita attraverso i modi dell'arte²⁰.

Il percorso umano che ci viene descritto, quello attraverso cui un'esistenza artistica si realizza, si sviluppa a partire da un fondamento unico che accomuna le molteplici e eterogenee possibilità di esistenze artistiche. Questo fondamento ci appare come un dinamismo costitutivo della poiesi artistica umana, qualunque sia la forma individuale che essa si troverà ad assumere. Tale dinamismo non è creato dal soggetto stesso ma neanche procede meccanicamente nel soggetto. Esso pertiene alla vita dello spirito, e della vita spirituale segue le leggi. Non si origina primamente dalla relazione con l'altro, sia umano sia non umano, ma la fonda. Questo dinamismo costitutivo manifesta l'esserci nell'umano di una capacità di rela-

scritti dal figlio: come quello, pubblicato nel 1933 dalla rivista "Occidente" che s'intitola *Non parlo di me, pirandelliano al massimo*". Cfr. L. Sciascia, citato, senza indicazioni bibliografiche, in A. Camilleri, *Biografia del figlio cambiato*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 256.

²⁰ Cfr. L. Pirandello, *Saggi e interventi*, cit., p. 1471.

zionarsi che supera il contingente e il necessitato e viene pertanto a configurarsi come un fondamento ontologico della poiesi artistica umana, sì ché la realizzazione artistica è la traduzione poetica dell'intensità ontologica del soggetto²¹. Cosicché il diventare un artista costituisce per ogni uomo la realizzazione in pienezza del suo potenziale. Una possibilità concreta per l'uomo per poter vivere la propria vera vita, quella dello spirito.

Ma è necessario procedere per gradi per davvero giustificare l'ermeneusica proposta.

L'essere umano che sarà da adulto un'artista vive un'infanzia in cui grandeggia il senso del mistero che è capacità di rinvenire in sé, in una solitudine sicura, anche se non del tutto priva di ansia, il proprio senso.

Il bambino che un giorno s'esprimerà nell'arte sa già ritrovare e con diletto arcano il senso di sé in un punto segreto del suo spirito: solitudine sicura, con un po' di sgomento e di raccapriccio che dà solo una lieve ansia come nell'imminenza d'una rivelazione che non può accadere perché il tempo s'è fermato²².

Esiste un senso di sé che preesiste a ogni futura creazione artistica; questo senso di sé può essere ritrovato dal bambino in un punto segreto del proprio spirito; questo ritrovamento dà al bambino un diletto arcano.

Questo ritrovamento nello spirito non può che essere operato dallo spirito stesso. Ma si tratta di un ritrovamento misterioso non di un semplice conoscere.

Nel saggio, ogni bambino è come portatore di un senso della vita. In questo senso della vita c'è la possibilità di cogliere sé come vivente, ma anche la necessità di ricercare fuori di sé, nel mondo, il senso. Il senso della vita, sia in sé sia fuori di sé, lo si può cogliere fin da bambini, ma lo si attinge solamente come mistero²³. Non quindi dando una forma a sé o

²¹ Per il procedimento, non per l'applicazione contestuale, sono debitore a Edda Ducci. Cfr. E. Ducci, *L'uomo umano*, Brescia, Editrice La Scuola, 1979.

²² Cfr. L. Pirandello, *Saggi e interventi*, cit., p. 1473.

²³ Il troppo facile uso, quasi abuso, del vocabolo "mistero" rischia di ingenerare un ascolto povero di spessore. Gioverà riavvicinare il vocabolo al senso che aveva presso i Greci: quale *luogo di verità e perfezione non accessibile per via razionale*.

all’altro da sé ma permanendo in un primitivo contatto con una forma prima di sé e dell’altro da sé, forma prima che non ha carattere conoscibile ma carattere di mistero.

Vediamo come Pirandello descrive il bambino che da grande diverrà un artista:

Un bambino così pieno d’interesse per se stesso e per tutte le cose della vita attorno, persone, casi, ambienti, paesi, così attento e tardo e svagato e mai dello stesso umore e così inadatto a far fare una buona figura ai genitori, che veramente non poteva interessare nessuno, poiché tutti ci interessiamo invece, com’è giusto, ai bambini svelti, pronti, bene educati, disinvolti [...] tali bambini trascurano subito di coltivare i loro veri pensieri e i loro gusti [...]: e non avendo un senso veramente schietto della vita non sono sollecitati dalla necessità d’orientarsi nel suo mistero, possono accettare la guida degli adulti e per spiegazioni sufficienti le generiche, distratte o cautelese risposte che noi diamo ai loro perché. La vita veramente umana, quella dello spirito, non ricomincia in essi dalle origini²⁴.

Pirandello afferma, dunque, che nell’uomo è una dimensione spirituale, in questa dimensione esiste per l’uomo la possibilità di vivere una vita veramente umana. Lo spirito nell’uomo è quello che gli consente di avere un senso veramente schietto della vita; lo spirito è ciò che nell’uomo sollecita a orientarsi nel mistero della vita, mistero che coincide con il senso vero della vita. Qualora venga meno questo senso della vita come mistero, e di conseguenza la necessità di orientarsi in questo mistero, la vita dell’uomo – cioè sempre quella dello spirito – non sarà veramente umana. Dunque la vita veramente umana è quella dello spirito nell’uomo quando questo permane nel mistero della vita. L’infanzia ci si mostra come periodo critico perché già in questa età il bambino può iniziare a trascurare di coltivare i suoi veri pensieri e i suoi propri gusti.

Avere un senso schietto della vita comporta, di necessità, che ci si orienti nel suo mistero. Per questo il bambino comincerà a imporre i per-

²⁴ *Ivi*, p. 1472.

ché agli adulti. Ma per far sì che in lui la vita veramente umana, quella dello spirito, non si distacchi dalle origini è necessario che egli non si accontenti delle risposte che riceve dagli adulti, ma piuttosto che le utilizzi per orientare, direzionare, stimolare, sviluppare il proprio sentire, ossia per renderlo più efficace, non per risolverlo. I perché dovranno trovare nello spirito di ciascuno la propria risposta. Una risposta in sintonia con il mistero che il bambino coglie in sé e nella vita. Non un generico sentire il mistero ma un riconoscere quello stesso mistero che il bambino coglie in sé! “E solo a questo misterioso senso di sé il bambino crede. Le cose vere e vive dovranno ispirargli quel senso”²⁵. Questo senso di sé che preesiste a qualunque senso che gli altri possano darci, frutto com’è di un ritrovamento dello spirito nello spirito, è misterioso, ma è l’unico senso a cui il bambino crede, e con il quale misura le cose con cui verrà in contatto: se vere e vive dovranno ispirargli lo stesso senso del mistero che egli coglie nel suo spirito e “dovranno persuaderlo che oltre a tutto ciò che egli potrà capire di esse, in esse è un mistero che nessuno, nemmeno i ‘grandi’ gli potranno spiegare, quello stesso della vita. Il lato più importante, il mistero”²⁶.

La categoria del mistero assume una particolare forza. La forma umana appare come la capacità di cogliere il senso di sé e il senso della vita come mistero, fino al sentir coincidere senso di sé, senso della vita e senso del mistero. È proprio questo senso del mistero a orientare e a fornire l’energia movente all’agire umano qualificato. Ed è per esso che l’esistenza umana raggiunge pienezza: “Il senso del mistero [...] è la materia prima per l’opera dei santi e degli artisti”²⁷.

Questo senso orienta da subito il bambino nella vita facendone un cercatore infaticabile, in grado di incontrare, con un tratto originale, ogni cosa. Questa singolare originalità nell’incontro deve conservarsi integra affinché il bambino prosegua nel suo processo di umanazione.

Un bambino così pieno d’interesse per se stesso e per tutte le cose della vita attorno, persone, casi, ambienti, paesi [...]. In mezzo alle cose, e

²⁵ *Ivi*, p. 1473.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem, passim*.

impegnato a non lasciarsi sopraffare da esse, a non restare cioè incapace di una sua segreta parola davanti a ciascuna [...]. Sa bene le parole d'uso con cui si designano le cose: non hanno nulla da fare con quelle che egli crea così, non per designare, ma per esprimere il senso segreto che le cose hanno per lui, il loro fuoco abbagliante o l'abisso di tenebre che portano in sé: il punto vivo²⁸.

La forma umana si palesa, qui, nel permanere capaci di una propria segreta parola: nata dall'impatto del proprio sentire soggettivo con le cose della vita attorno nell'intimità del mistero.

La ricerca nel mistero è la ricerca della vita stessa: il permanere della vita in noi nella vita, il nostro originale permanere nel mistero. Non un mistero che immobilizza o che scoraggia. Ma un mistero che costringe e invoglia al movimento. E movimento è permanere della vita nella vita, ossia di ciò che è vita in noi in quel che è vita fuori di noi. Il punto vivo è proprio in questo incontro, colto nel suo dinamismo. Il frutto di questo dinamismo del permanere è la parola esprimente.

La soluzione di Moscarda, protagonista di Uno, nessuno e centomila, per permanere nel punto vivo era stata quella di attuare una continua mimesis: farsi continuamente l'altro da sé con cui entra in contatto. In Non parlo di me la soluzione appare quella dell'artista che permane nel punto vivo con l'esprimere la parola. Parola che consente all'artista di non uscire dalla convivenza e di dare il suo contributo creativo alla vita.

La parola è espressione intima dello spirituale nell'uomo. Con questa accezione l'aveva già usata Pirandello nel 1894, quando scrive alla sua futura moglie lamentando proprio l'assenza della parola nelle lettere, poche, ricevuta da lei:

Pensa, Tu, com'io sarei felice, se una sola volta almeno, qualche cosa del tuo essere interno mi si palesasse: l'espressione di un pensiero riposto, d'un segreto sentimento. Io non ho ancora intesa la tua parola, l'intimo accento. Tu mi parli di cose esteriori; non mi dici mai nulla di Te, di quel che pensi, di quel che senti²⁹.

²⁸ *Ivi*, pp. 1473-1474, *passim*.

²⁹ Cfr. L. Pirandello, *Antonietta mia. Lettere di Luigi Pirandello alla fidanzata Antonietta Portulano*, a cura di B. Alessi, Agrigento, Edizioni Centro Culturale Pirandello, 1994, p. 22.

Le parole – invece – si aprono verso una decisiva ambiguità: quelle vive, che esprimono la parola fino a formare in ciascuno un linguaggio proprio; quelle morte, che hanno in ‘vocaboli’ il loro sinonimo. Queste ultime sono i nomi che Moscarda non vuole più, ne per se stesso ne per l’altro da sé³⁰.

L’artista, che è in contatto – così come Moscarda nella sua scelta finale – con la vita, è in grado, per ciò stesso, di riconoscere anche i movimenti fuori dalla vita, quelli prodotti per designare oggettivamente: le parole del linguaggio comune, i nomi, vocaboli che non veicolano la tensione vitale dell’incontro della vita in noi con la vita fuori di noi.

Il frutto dell’incontro vitale in noi sarà soltanto una nostra segreta parola, attraverso cui noi esprimiamo la vita a noi stessi, e la vita attraverso noi si esprime.

Il bambino di cui stiamo studiando l’evoluzione viene, così, a essere una persona che, vivendo in pienezza il suo senso per la vita, coglie il vivere come mistero, e non smette mai di penetrare questo mistero. La vita in lui cerca il contatto con la vita fuori di lui, e vive per esprimere quello che coglie incontrando, con la sua parola, la vita. Diventerà, da adulto, un artista se riuscirà a comunicare la sua ricerca agli altri uomini: a esprimere la sua segreta parola – il suo singolare modo di sentire la vita – in un linguaggio comprensibile per gli altri.

Si può salvare per l’arte il bambino che, con l’ingenuo e formidabile coraggio d’iniziare a quel suo linguaggio un altro bambino [...], riesce a comunicare – è un miracolo – il senso preciso di parole che ne hanno uno insopprimibile, acquistando così il modo di poter parlare delle sue scoperte nel mondo: fantasticherie meravigliose che accomunano i due in un fervore di vita così intenso e inebriante come forse non sarà quello che da giovani godranno nell’amore. È il primo linguaggio creativo, il primo frutto dell’amore verso la vita, amore disinteressato, attività pura dello spirito che concentra tutte le sue facoltà, volontà, sentimento, intelletto e fantasia nell’esprimersi, solo per il bisogno di farlo, e per null’altro.

La cosa più giusta da pensare riguardo a questo primo linguaggio creativo è che tutti quanti gli uomini, più o meno, l’abbiano avuto nei loro primi anni³¹.

³⁰ Cfr. L. Pirandello, *Uno nessuno e centomila*, cit., p. 880.

³¹ Cfr. L. Pirandello, *Saggi e interventi*, cit., p. 1474.

La forza di questo sintagma è che si accenni al livello ontologico del costitutivo umano per garantire l'universalità di tale esperienza, mentre per dirne la complessità si addita la natura iniziatica della comunicazione.

È possibile, però, rinunciare presto a vivere in pienezza la propria forma. Anche da bambini si può rinunciare! E anche se si rinuncia sarà possibile crescere, si svilupperà, però, solamente la propria dimensione immobile.

Cresceranno già indirizzati verso campi ben noti dell'attività umana, già limitati, già pronti a prendere dalla vita ciò che è giusto, e talvolta anche ciò che non è giusto. Anch'essi creeranno, perché l'uomo, anche se umile e di povero spirito, ha sempre questo potere e deve necessariamente usarlo: infatti, l'uomo, non campa un'esistenza, ma vive sempre, comunque, una sua storia.

Tuttavia la sua creazione, quella appunto della sua vita, non disinteressata come quella dell'arte, anzi tutta quanta intesa a fini di particolare e pratica utilità, non è né vuol essere fuori del suo tempo e valida oltre la cerchia limitata delle persone con cui egli avrà contatto, e perciò con quel tempo passerà e finirà in quella cerchia”³².

Lo spirito nell'uomo ha un potere creante sulla sua esistenza, questa creazione, però, può essere o disinteressata o motivata da fini di pratica e particolare utilità; la seconda creazione sarà tutta conclusa nello spazio e nel tempo e nelle contingenze che in esso si ingenerano; la prima avrà un carattere inattuale e un respiro che sfugge a quelle strettoie.

Ormai è chiaro. Avere quel senso vero della vita e con tanto disinteresse e con tanto coraggio esser riusciti fin dai primi anni non soltanto a salvarlo, a restargli fedeli, ma a svolgere con una scrupolosa volontà d'accordo con esso tutt'un'opera segreta, lenta, incessante che ci ha condotti a “vedere” la vita proprio secondo il senso che ne abbiamo, che ne avemmo alle origini e che abbiamo salvato, e “vedere” non passivamente, non come uno che contempla da lontano, ma come uno che può toccare ciò che vede e non sa bene se tocca perché vede o non piuttosto le cose si facciano al suo toc-

³² *Ivi*, pp. 1472-1473.

co quale egli le vede, e il suo tocco non è che una parola, una parola sua, del suo linguaggio, ebbene, tutto questo non è niente se dobbiamo vivere, anzi vivendo ne restiamo sforniti, e, ancor peggio, assillati, cruciati, mortificati. Chiara e presente la certezza d'aver perduta la dignità nostra di fronte a noi stessi e l'umiliazione d'un doppio tradimento verso Dio e verso gli uomini, di cui ci sembra di carpir la fiducia sotto una maschera³³.

Parola, punto vivo, Dio di dentro sembrano costituire il nucleo positivo della forma umana che è spirito; nucleo che se disatteso porta l'uomo al completo fallimento. Fallimento che ha il carattere di un tradimento dell'uomo sia verso la convivenza sia verso il trascendente che porta in sé.

Le cancellazioni, e la scritta di pugno, presenti nella copia della rivista conservata nel suo studio, possono suggerirci un azzardoso pensiero: Pirandello parla del percorso che lui ha condotto come artista ma non parla di sé, perché il suo percorso di artista consiste in un vivere e in un agire che hanno il loro principio in un quid che è in lui ma che al contempo lo trascende – il punto vivo.

Quel che è certo è che il saggio ci parla di un compito che sta a ciascun uomo assolvere: quello di realizzare una dimensione che è in lui ma al tempo stesso lo trascende, avendo una sua determinazione fuori dello spazio e del tempo – il Dio di dentro.

La sensibilità educativa ci fa avvertire come diritto inalienabile per ogni uomo quello di essere secondato nell'appropriarsi pienamente di quanto gli appartiene, e che gli è stato consegnato come vita. Pungolati da Pirandello è facile sentire come il pensare appassionato sui temi dell'educativo debba sempre avere a disdegno un approdo parentetico: non si tratta di esortare qualcuno a qualcosa, ma di onorare un mistero!

Dalla fonte a un primo colpo più improbabile – Luigi Pirandello –, per qualcuno (ancora molti?) addirittura uno scettico, perviene al filosofare sull'educativo una scossa che lascia segni indelebili.

Pirandello apre una feritoia sul mistero. E, mentre esplicitamente afferma per l'uomo un compito e un dovere, implicitamente afferma un

³³ *Ivi*, pp. 1478-1479.

diritto inalienabile: quello di ciascun uomo di poter arrivare ad esprimere la parola che è sua. Ed è in quanto diritto per l'uomo che la filosofia dell'educazione deve farsene carico, sostenendo la fatica e l'impegno che questa presa di coscienza comporta.

Riferimenti bibliografici

- Pirandello L., *Antonietta mia. Lettere di Luigi Pirandello alla fidanzata Antonietta Portulano*, a cura di B. Alessi, Agrigento, Edizioni Centro Culturale Pirandello, 1994.
- Id., *Non parlo di me*, in "Occidente", a. II, vol. II, Roma, Le Edizioni d'Italia, gennaio-marzo 1933.
- Id., *Novelle per un anno*, vol. III, Milano, Mondadori, 1997.
- Id., *Saggi e interventi*, Milano, Mondadori, 2006.
- Id., *Tutti i romanzi*, vol. II, Milano, Mondadori, 2003.
- Barbina A., *La biblioteca di Luigi Pirandello*, Roma, Bulzoni, 1980.
- Camilleri A., *Biografia del figlio cambiato*, Milano, Rizzoli, 2000.
- Ducci E., *Essere e comunicare*, Roma, Anicia, 2002.
- Id., *L'uomo umano*, Brescia, Editrice La Scuola, 1979.
- Giudice G., *Luigi Pirandello*, Torino, UTET, 1963.
- Scaramuzzo G., *Non parlo di me. Una riflessione sull'umanazione firmata Luigi Pirandello*, in E. Ducci (a cura di), *Aprire su paideia*, Roma, Anicia, 2004.

